

Sulla storia "non greca" della Sicilia antica

Calogero Micciché

["Ager Veleias", 3.02 (2008)]

Sono stati i risultati della ricerca archeologica, condotta nella nostra isola a partire dalla metà del secolo scorso, ad indurre gli studiosi della Sicilia antica ad affrontare problemi relativi ad una realtà, quella delle genti indigene (o anelleniche), per lo più trascurata dalle fonti antiche. Se, infatti, sulla colonizzazione greca siamo informati grazie anche alle testimonianze letterarie (Tucidide, ad esempio, nella *archaiologia* siciliana dedica ampio spazio all'interno dei capitoli iniziali del VI libro della sua opera storica), sul fenomeno della ellenizzazione pesa il silenzio quasi totale delle fonti scritte a noi pervenute, per cui sui centri indigeni che gradualmente furono costretti a cedere il passo allo "strapotere" militare o culturale delle *pòleis* greche la ricerca annaspa a causa per una grave carenza di informazioni. Solo grazie ai dati di scavo recuperati grazie alle indagini sul terreno condotte nell'interno dell'isola siamo in grado di poter affermare oggi, come Adamesteanu qualche decennio fa, che "alla grecità della costa si accompagna ora anche la grecità dell'interno...".

L'ellenizzazione è per gli studiosi della Sicilia antica problema particolarmente complesso, perché implica la conoscenza, per dirla intermini semiologici, non solo del mittente (mondo greco), ma anche, e direi soprattutto, del destinatario (la realtà indigena). Esso presuppone, pertanto, in via prioritaria un'attenta ricostruzione delle tappe dell'espansione politico-militare dei Greci nell'interno dell'isola, la quale si configura come penetrazione graduale e composita, sempre più marcata e sistematica nel corso del VI secolo è intensa, come graduale coinvolgimento delle genti non greche, come confronto costante fra due componenti etniche che sul piano culturale erano profondamente diverse. A dare un'idea della complessità del fenomeno valgono alcuni interrogativi che storici e archeologici continuano a porsi, in particolare sulle modalità dell'impatto delle genti greche con le popolazioni indigene, sulle modalità della progressiva azione di consolidamento e di controllo delle aree interne da parte delle città greche e delle conseguenti reazioni da parte delle genti indigene, sull'aspetto diacronico delle relazioni fra i due mondi, sulla diversità delle rispettive culture ed economie.

Di fronte a questioni di tale rilevanza, gli studiosi tendono a superare un'impostazione rigidamente schematica e guardano al fenomeno coloniale e alle relazioni fra i nuovi coloni e gli abitanti delle aree interne differenziando opportunamente le varie realtà; emerge negli studi più recenti l'esigenza di valutare con maggiore cautela il fenomeno dell'ellenizzazione partendo dalla singolarità della situazione e considerando la concreta articolazione delle sfumature che esso esprime. Rifuggire da ogni schematicismo significa, a mio avviso, non escludere aprioristicamente le potenziali culturali, non solo "ricettive", ma anche "propositive" dell'*ethnos* indigeno, dal momento che, pur evidenziando il divario fra due realtà diverse per livello di sviluppo, di strutture mentali, di forze produttive, non possiamo non prendere

atto che la storia della Sicilia antica è anche la storia di tre *ethne*, Sicani, Siculi ed Elimi, che in modi diversi e in tempi diversi hanno "condizionato" la storia delle *pòleis* greche di Sicilia.

Questa lunga premessa metodologica per giustificare l'attenzione che nel corso degli ultimi anni ho voluto riservare in generale alla realtà indigena ma, soprattutto, ad alcune figure di maggiore prestigio che all'interno del *kòsmos* indigeno hanno espresso, in varia misura, atteggiamenti ora di aperta ostilità, ora di evidente disponibilità nei confronti del mondo greco siceliota, in ogni caso operando scelte politiche meritevoli di grande attenzione. Si tratta ovviamente di personalità poco note che non possono competere certo con la fama di Falaride o Terone di Agrigento, di Gelone, Ierone, Dionisio, Timoleonte e Agatocle a Siracusa, ma che esprimono, come il sicano Teuto nella prima metà del VI secolo a.C. o il siculo Ducezio intorno alla metà del V, la decisa volontà di resistere alla presenza sempre più incalzante delle *poleis* greche ai danni dell'elemento indigeno, oppure come il siculo Arconide, signore di Erbita, negli ultimi anni del V, o Agiri, signore di Agirio negli primi anni del IV, i quali tentano con la loro politica di assicurare ai Siculi una loro identità venendo a compromesso con Atene il primo, con Dionisio I di Siracusa il secondo.

Quanto a Teuto, signore di Uessa, città sicana di difficile identificazione, le poche informazioni provengono dagli *Strategemata* di Polieno (un retore macedone vissuto a Roma negli anni del principato di Marco Aurelio), il quale in due passi della sua opera (V,1,3-4), accenna al tentativo di Falaride, tiranno di Agrigento di assicurarsi il controllo dell'entroterra sicano grazie ad un'abile politica espansionistica apertamente antisicana, che si tradusse in un progressivo ampliamento dell'area interna sotto diretto controllo acragantino. Fu soprattutto quest'ultimo problema che Falaride volle portare a soluzione con un'azione di politica estera particolarmente decisa, affrontando con estrema decisione le difficoltà dell'impatto con la realtà indigena dell'entroterra. Akragas, cioè, si trovò di fronte all'impellente necessità, per competere adeguatamente con le altre colonie, di creare una propria *chòra* nell'area interna dell'isola non solo per garantire un'economia che era prevalentemente agricola, ma anche, a mio avviso, per evitare di spezzare gli equilibri politici e sociali precedenti la fondazione. Era inevitabile, pertanto, che per la realizzazione di tale progetto i nuovi coloni, e Falaride in primo luogo, dovessero urtare gli interessi delle genti indigene e dei Sicani in particolar modo. La reazione sicana non si lasciò attendere ma fu destinata al fallimento, dal momento che l'incalzante azione militare acragantina si concluse con successo e la sicana Uessa fu costretta a cedere.

Alla metà del V secolo, e più precisamente nel ventennio che va dal 463 al 444 a.C., è il siculo Ducezio a dominare la scena. Grazie alla testimonianza contenuta nel libro XI della *Biblioteca Storica* di Diodoro Siculo siamo in grado di ricostruire l'azione politica e militare del siculo che per parecchi anni riuscì a tener testa alle due città più importanti della Sicilia greca, Siracusa e Agrigento, riuscendo a dar luogo ad una sorta di "confederazione" sicula (la *synteleia*), ad assicurarsi il controllo di alcuni fra i più importanti centri siculi dell'entroterra. Gli episodi della fondazione di *Ménainon*, della spedizione contro Morgantina, e della sua conquista, collocati da Diodoro all'interno del-

l'anno 459-8, sono fondamentali, perché costituiscono il suggello di un nuovo ruolo dei Siculi, che negli anni successivi al 459-8 sembrano incrementare uno spazio che sia sul piano politico ed economico, sia sul piano prettamente militare diventa sempre più significativo. È in quest'arco di tempo che i Siculi sembrano acquisire sempre maggiore coscienza del loro ruolo sulla scena politica controllata dalle grandi *pòleis*, gettando le basi di quella "confederazione" (*syntéleia*) che da lì a poco avrebbe visto legati all'interno di una medesima struttura numerosi centri appartenenti allo stesso *éthnos* siculo. Ed anche gli episodi della rifondazione di *Mènai*, la città natale di Ducezio, e della fondazione di *Paliké*, il centro religioso dei Palici, costituiscono un pericoloso campanello d'allarme, dal momento che caratterizzano il nuovo indirizzo della politica sicula. È in questo momento che il mondo siculo, sotto la spinta di Ducezio, si presenta come entità politica in aperta concorrenza con l'elemento greco ed è in questi anni che si ricostituisce quell'asse acragantino-siracusano che sul piano militare aveva rivelato tutta la sua efficacia contro i Cartaginesi ad Imera nel 480.

All'interno del libro XI della sua *Biblioteca Storica* Diodoro narra che Ducezio, dopo la conquista di *Etna* e l'uccisione del supremo magistrato, mosse col suo esercito verso il territorio di Akragas e cinse d'assedio *Mòtyon*, allora sotto il controllo di una guarnigione acragantina. Quando gli Acragantini e i Siracusani accorsero in aiuto, attaccò battaglia e dopo il successo ottenuto costrinse entrambi gli eserciti nemici ad abbandonare il campo. Il successo provocò inevitabilmente la reazione congiunta di Siracusani e Acragantini che finalmente con un'azione militare più decisa riuscirono ad avere ragione presso *Nomai* delle forze messe in campo di Ducezio. Dopo *Nomài* la costruzione alquanto fragile di Ducezio crolla e con essa il sogno di irredentismo dei Siculi; i Siracusani, cui interessava maggiormente l'aver messo le mani su Ducezio, ritornano a perseguire una politica di ricomposizione delle relazioni con il leader siculo, il quale, dopo la breve parentesi dell'esilio di Corinto, avrà l'opportunità di rientrare in Sicilia per fondare *Kalé A-kté* sulla costa tirrenica prima di morire nel 440 a.C., ponendo fine ad una esperienza senza dubbio significativa nella storia delle complesse relazioni fra mondo greco di Sicilia e mondo non greco.

Ma il fallimento del disegno di Ducezio ebbe, molto verosimilmente, come contraccolpo la frantumazione, o forse la frammentazione, dell'elemento siculo; è probabile, cioè, che il crollo del progetto duceziano abbia provocato una spaccatura, all'interno del *kòsmos* siculo, fra le genti indigene dell'entroterra sud-orientale, probabilmente propense ancora alla resistenza, e le popolazioni indigene dell'area nord-orientale, meno coinvolte nell'esperienza duceziana passata e pertanto meglio disposte nei confronti di un progetto di ampio respiro che prevedeva la realizzazione di un nuovo piano ecistico che le avrebbe visto direttamente coinvolte, seppur in un ruolo, a mio parere, subalterno.

È in questo nuovo contesto postduceziano che emerge una nuova figura, quella di Arconide di Erbita (una città sicula di non facile localizzazione ma da ricercare molto probabilmente nell'area compresa fra i Nebrodi e le Madonie), il cui ruolo fu senza dubbio fondamentale negli ultimi anni di Ducezio, ma ancor più rilevante negli anni successivi e nelle prime fasi dell'attacco ateniese contro Siracusa nel contesto della spedizione ateniese in Sicilia del 415 a.C.

Per ricostruire la figura e il ruolo politico di Arconides gli studiosi, in genere, si sono avvalsi di due testimonianze letterarie senza dubbio significative, quella di Diodoro, riferibile all'anno 446-5, e quella dello storico ateniese Tucidide, riconducibile al 414 a.C. Sulla base di tale documentazione è lecito affermare che Arconide ebbe un ruolo rimarchevole nelle vicende dei Siculi degli anni immediatamente successivi al fallimento del sogno duceziano; analizzare infatti il panorama storico di un arco di tempo compreso fra il 446-5 a.C., anno del rientro in Sicilia del siculo e della fondazione di *Kalè Akté*, e il 414, anno della morte del signore di Erbita, significa poter cogliere quanto incisiva sia stata nel corso di un trentennio l'azione politica dell'Erbitense. E se il passo di Diodoro ci consente da una parte di prendere atto del coinvolgimento di Arconide in occasione della fondazione di *Kalè Akté*, come risultante di interessi convergenti siculo-siracusani, dall'altra ci autorizza ad ipotizzare, all'interno dell'indistinta ed indefinita realtà sicula, quanto rilevante fosse il prestigio di Arconide nel contesto della realtà indigena di quegli anni. Si tratta di un disegno politicamente e strategicamente molto articolato e di ampio respiro, al cui interno lo stesso Ducezio e i Siculi diventano in buona sostanza "deuteragonisti" e che conferma il crescente "peso" politico della fascia sicula nord-orientale rispetto all'area orientale e sud-orientale, grazie appunto ad Arconide, il cui peso politico in quel momento doveva essere certo notevole, se riuscì a costruire fra i Siculi dell'area nord-orientale dell'isola un suo regno o a controllare una federazione di città, fra le quali un ruolo di primo piano doveva ricoprire la città di Erbita.

La testimonianza dello storico ateniese (VII,1, 4), relativa al 414 a.C., risulta senza dubbio importante, seppur problematica; perché se attesta le nuove scelte di campo operate dalla città di Erbita a favore di Siracusa subito dopo la morte del dinasta siculo, dall'altra accenna ad una *philia* che da un anno non precisato avrebbe legato i Siculi con Atene, confermando il prestigio politico e diplomatico dello stesso Arconide. Come si configurasse tale *philia* è impossibile dire, ma è certo che essa sia da collegare alla politica occidentale di Atene e alla sua presenza nello Ionio e nel Tirreno, per cui è ipotizzabile un diretto coinvolgimento dei Siculi, ad esempio, nelle azioni di devastazione che gli Ateniesi effettuarono nell'inverno 427-6 ai danni delle isole Eolie, così come non è da escludere che truppe di Arconide fossero presenti fra i Siculi che accorsero nell'estate del 425 a sostenere i Nassi contro i Messeni contribuendo con il loro intervento a salvare dall'assedio la città calcidese.

È alla luce di questa situazione che l'orientamento più diffuso fra gli studiosi è di ritenere che in occasione della prima spedizione ateniese in Sicilia del 427 i Siculi di Arconide rimasero fedeli all'alleanza con Atene; "il pericolo dell'oppressione siracusana e la volontà di resistere ad ogni tentativo di assoggettamento dovettero determinare tale linea politica". È questa l'opinione della Consolo Langher, pienamente condivisibile. Stupiscono, pertanto, le nuove scelte di campo a favore di Siracusa successive alla morte del dinasta, a meno che non si ipotizzi, all'interno del tessuto siculo, una esplosione di tensioni tale da provocare ulteriori motivi di disgregazione in una realtà, quella sicula appunto, tutt'altro che coesa.

Con Arconide ci troviamo, a mio avviso, di fronte ad un personaggio di grande spessore politico; egli, senza dubbio, aveva avuto negli anni successivi alla morte di Ducezio un innegabile merito, garantire, grazie alla sua statura politica, alle genti indigene della Sicilia settentrionale una libertà di azio-

ne di cui le popolazioni dell'area calcidese e siracusana non avevano mai goduto, perché costantemente gravate dall'oppressiva politica della colonia corinzia. Il risultato più evidente di tale "autonomia" fu appunto la *philia* con Atene che riuscì a garantire per lungo tempo, grazie soprattutto al suo carisma e malgrado le inevitabili frizioni che tale linea politica comportava all'interno dell'*éthnos* siculo.

Quanto ad Agiri, signore di Agrigò, non v'è dubbio che sia da considerare tra le personalità emergenti nel contesto del *kòsmos* siculo negli anni compresi fra la fine del V e gli inizi del IV a.C. Nostra fonte di informazione è ancora Diodoro Siculo che all'interno del libro XIV dedica ampio spazio in più capitoli alle scelte politiche del siculo che sembrano caratterizzate da un manifesto cedimento nei confronti della decisa politica di Dionisio di Siracusa di assicurarsi il controllo delle aree interne per affrontare senza alcun rischio la sfida con i Cartaginesi. Rappresenta il signore di Agrigò le istanze di quella Sicilia non greca non più in grado di competere con le città greche ma che mette a disposizione del più forte, Dionisio, le non indifferenti potenzialità economiche e militari della propria città; ma l'*excursus* su Agrigò con le interessanti osservazioni sulla sua densità demografica, sulle sue ricchezze e il suo potenziale militare non è mera celebrazione da parte di Diodoro della sua città natale, ma risponde all'esigenza dello storico di esaltare l'abilità di un uomo che era riuscito a fare di Agrigò una piccola potenza e al cui nome era legato il periodo di maggiore fulgore.

Quattro figure, insomma, Teuto, Ducezio, Arconide e Agiri che in momenti diversi e soprattutto in contesti politici diversi hanno segnato la storia di una Sicilia "altra" e meritano attenzione per avere contribuito a scrivere, anche loro, la storia più antica della nostra isola.

Fonti letterarie

su Teuto: Polieno, *Strategemata*, V, 1,3-4

su Ducezio: Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, XI, 76,3:78,5: 88,6 .90,1: 91,1-4: 92,1-4; XII, 8,1-3 29,1

su Arconide: Tuciddide, *La Guerra del Peloponneso*, VII, 1,4

su Agiri: Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, XIV, 9,2:78,7: 95,4-7. 96,1

Breve bibliografia

ADAMESTEANU D., *L'ellenizzazione della Sicilia e il momento di Ducezio*, "Kokalos", VIII, 1962, 167-96

DE MIRO E., *La fondazione di Agrigò e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani*, "Kokalos", VIII, 1962, 122-52

ORLANDINI P., *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, "Kokalos", VIII, 1962, 69-118

MANNI E., *'Indigeni' e colonizzatori nella Sicilia preromana*, in *Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien*, Bucaresti-Paris 1975, 181-211

- DE MIRO E., *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche: esempio da Sabucina*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche (Atti del convegno di Cortona)*, Pisa-Roma 1983, 335-44
- ID., *Gli "indigeni" della Sicilia centro-meridionale*, "Kokalos", XXXIV-XXXV, 1988-9, 19-43
- LA ROSA V., *Le popolazioni della Sicilia. Sicani, Siculi, Elimi*, in *Italia omnium gentium parens*, cur. PUGLIESE CARRATELLI G., Milano 1989, 3-110
- MICCICHÉ C., *Mesogheia. Archeologia e storia della Sicilia centro-meridionale dal VII al IV secolo a.C.*, Caltanissetta-Roma 1989
- ALBANESE PROCELLI R.M., *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003.

© – Copyright — Tutti i contributi pubblicati in <http://www.veleia.it> sono di proprietà dei singoli autori di volta in volta indicati. Ogni riproduzione integrale o parziale, non configurantesi come esplicita citazione tratta dal sito stesso, è vietata e tutelata dal diritto d'autore secondo la legge vigente. La proprietà del sito appartiene al Gruppo di Ricerca Veleiate, prof. Nicola Criniti, Università degli Studi di Parma.